S. GIROLAMO

Dot. Massimo.

0

Della
CONGREGAZIONE ILLIRICA
E
DE' NUOVI AFFRESCHI

DA ESSA FATTI ESEGUIRE

NELLA SUA CHIESA

Di

S. GIROLAMO

NARRAZIONE

DI FILIPPO MARIA GERARDI

ROMA

NELLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1853

Sul cominciare del secolo XV dimoravano stabilmente in Roma molti della nazione Illirica, detta volgarmente *Schiavonia*, con voce corrotta da *Slavonia*.

Circa la prima metà del secolo medesimo, non pochi fra quegl' illirici formarono una pia unione, raccogliendosi a vivere in una casa posta nel Borgo Vecchio, donata loro da un ricco signore della Dalmazia, da più anni stabilito nella nostra Metropoli. Sì fatta specie di Comunità spirituale, da cui ebbe origine la Ven. Congregazione illirica, era diretta nel 1441 dal sacerdote dalmata, Girolamo di Potonia, e di essa partecipavano alcuni eremiti, pure di Dalmazia, uomini di specchiata vita e però avuti in certa tal quale venerazione dai romani.

A que' tempi quasi ogni nazione di cristianità aveva in Roma uno spedale, ossia ospizio, ove accogliere i poveri connazionali, venuti alla visita dei luoghi santi. Ciò conoscendo i prefati eremiti, e vedendo, come la nazione illirica mancasse di così proficuo benefizio, risolvettero di dare opera alla fonda-

zione di uno spedale che fosse di rifugio ai poveri pellegrini della Dalmazia, della Croazia, della Slavonia e della Bosnia, Province componenti lo Stato illirico.

Si adoperarono eglino con zelo mirabile per mandare ad effetto il concepito disegno; e Dio benedisse alle cure che incessantemente si davano a prò dei poveri della loro nazione. In fatti, il Pontefice Niccolò V donava ad essi una chiesuola diruta, fino a mancarle il tetto, situata incontro all'attuale porto di Ripetta ed intitolata a santa Marina. Il sullodato Pontefice inoltre, annuendo alla domanda fattagliene, concedeva a que' buoni eremiti la facoltà di fabbricare uno spedale propinquo alla chiesa suddetta; acconsentendo di più, che tanto questa quanto quello venissero governati da una Congregazione di Illirici: e di ciò si ha testimonianza nel Breve dato da Niccolò V il 20 maggio 1453.

La menzionata Congregazione si compose di ecclesiastici e di secolari, nativi ed originarii, dal canto di padre, delle quattro ricordate Province illiriche: ma in processo di tempo furonvi ammessi anche gli oriundi delle Province medesime, purchè pratici del linguaggio illirico. Ebbe essa, conforme avviene tuttora, un Cardinale Protettore, rappresentato da un Prelato col titolo di Primicerio della Congregazione; e Sua Maestà l'Imperatore di Austria ne tiene la propria tutela.

La Congregazione illirica, usando delle ampie concessioni di Niccolò V, e sovvenuta dalla generosità di alquanti benefattori nazionali, attese al pieno risarcimento della chiesina avuta in dono, intitolandola al Dottor massimo S. Girolamo, che fu di Dalmazia: questa chiesa fu poscia eretta in titolo cardinalizio dalla santa memoria di Pio V.

Condotto a termine il restauro del santuario e postivi alcuni sacerdoti ad uffiziarlo, la Congregazione comperò dal cardinale Oliviero Caraffa, Arcive-

scovo di Napoli e Protettore di essa, un'ampia vigna circondante da due parti, verso ponente, il celebre Mausoleo di Augusto. Entro quella vigna ed in vicinanza della chiesa venne fabbricato lo spedale degl' illirici, denominato di S. Girolamo. Siccome però, a causa del propinquo Tevere e del circostante vigneto, l'aere del luogo riusciva assai malsano; così la Congregazione medesima spiantava per intero la vigna, e sul terreno resone sgombro, edificava case che dava a pigione o ad enfiteusi, procurando così una rendita certa al Pio Instituto, e migliorando di molto le condizioni dello spedale e della chiesa, dal canto dell'aria.

A questo modo si mantennero le cose per circa la durata di un secolo. Salito per altro al sommo pontificato Sisto V che da Cardinale ebbe il titolo di S. Girolamo degl'illirici, volle egli riedificarne la chiesa. A ciò fu mosso, secondo alcuni, dal reputarsi quel Papa oriundo della Dalmazia; o, come è più probabile, dalla divozione che, fin da fanciullo, nutrì ognora verso il gran Santo, cui il tempio era sacro.

Il Pontefice, erigendo il nuovo santuario in quella forma ed ampiezza che vediamo, atterrò parecchie case contigue, di proprietà della Congregazione illirica, e si valse degli architetti Martino Longhi e Giovanni Fontana. Di più, lo fece arricchire di pitture ad olio ed a fresco, condotte da Antonio Viviano, da Andrea di Ancona, da Paris Nogari, da Giuseppe del Bastaro, dal Cerutti e da Benigno Wangh. Piacque inoltre al munifico Papa di crescere decoro alla nuova chiesa fondandovi una Collegiata composta di un arciprete, di sei canonici e di quattro benefiziati (corpo affatto disgiunto dalla Congregazione), esclusivamente per la nazione illirica; e ciò compì senza aggravio della Ven. Congregazione dello spedale illirico, a cui lasciò libero il dominio di questo e della chiesa, come pure l'amministrazione delle proprie rendite.

Uscito però immaturamente di vita il generoso Pontefice, non essendo ancora ultimata la novella chiesa, la Congregazione fecele dare compimento, caricandosi di quanto bisognar potesse alle spese del culto sacro, e congiuntamente ad essa erigendo un nuovo e comodo spedale. Sopperì essa del pari a ciò che mancava alla rendita della mensa capitolare, non appieno assegnata dal Papa prima di morire (e poi sminuita di molto per le incomposte vicende dei tempi), facendo sì che ascendesse a quello appunto che da Lui si sarebbe voluto. Da ciò nacque quindi, che alla nobilissima casa dei Duchi Sforza Cesarini, erede di Sisto V., rimase il diritto di nominare solo due canonici ed un benefiziato, mentre la Congregazione nomina quattro de' primi e tre dei secondi; nomine ad essa cedute dalla encomiata Casa, in forza di transazioni, sancite con brevi pontificii, ed a mezzo di due dotazioni eseguite negli anni 1782 e 1826. La nomina poi dell'arciprete è serbata al Cardinale Protettore.

La chiesa di S. Girolamo, portata che fu al suo totale finimento, venne sempre con ogni cura governata dalla Congregazione dello spedale illirico che la possiede fino dalla sua origine. E siccome il terremoto del 1811 recò ad essa dei danni, in ispecie nelle volte; così la Congregazione medesima vide la necessità di riparare quei guasti, quantunque i periti dell'arte non li avessero giudicati tali da porre in pericolo l'edifizio. Ma correndo allora tempi difficilissimi, e poscia essendosi dovuto pensare, prima che ad altro, al modo di rimediare al grave dissesto causato da quelli nelle rendite del Pio luogo, fu forza indugiare le bramate riparazioni fino al 1846. Allora, in fatti, furono chiuse le fenditure delle volte, e si apportarono i bisognevoli miglioramenti ad altre parti della chiesa. Si deliberò quindi dalla Congregazione il ristauro degli affreschi che ornano le volte stesse, e se ne affidò l'opera a Francesco Giangiacomo,

professore di disegno e pittura nell'Ospizio apostolico di S. Michele. In tale occasione, quattro fra gli attuali canonici si offersero generosamente di ornare a proprie spese quattro cappelle, decorandole eziandio con pitture; ed avutone l'assenso della Congregazione, posero in atto il lodevole divisamento, siccome si farà rilevare in seguito.

Da questo nobilissimo fatto la Congregazione medesima fu mossa a decretare che, valendosi dei ponti adoperati pei ristauri delle volte, si avesse ad abbellire la chiesa con dipinture a fresco e con altri ornamenti in tutte quelle parti che rimasero senza sì fatte decorazioni a causa della morte di Sisto V. Furono nominati pertanto nel seno di essa Congregazione due deputati, ecclesiastico uno, secolare l'altro, perchè facessero eseguire e procedere ordinatamente i lavori; ed il carico di condurre gli affreschi venne dato al pittore romano Pietro Gagliardi, a cui si volle affidata pure la direzione della parte ornativa.

L'egregio artista, non solo pose ogni studio ad ultimare le opere a lui spettanti, ma così indefessamente fece progredire le altre sulle quali doveva vigilare, da dar compiuto il tutto, avanti la fine dell'anno scorso.

Laonde il 18 dicembre 1852 fu la chiesa nuovamente aperta al culto dei fedeli, dando principio ad un divoto triduo ad onore del Santo titolare, avendo all'uopo concesso amplissime indulgenze il regnante Pio IX. In ciascuno dei tre giorni disse una eloquente orazione panegirica il P. Domenico Stoich di Ragusi, dei minori osservanti, e la pia ceremonia ebbe termine colla benedizione del SANTISSIMO SAGRAMENTO, compartita il primo giorno da Monsig. Vicegerente, il secondo dall'Emo Piccolomini, il terzo dall'Emo Barberini.

Al triduo successe solenne festa il giorno 22. I primi vesperi del 21, e la messa del giorno seguente furono pontificati dall'Emo e Rmo sig. Card. del-

la Genga Sermattei che attualmente tiene il titolo della chiesa, e lo assistettero il capitolo illirico e quello della Basilica di S. Marco, per invito fattogliene dal Card. Piccolomini, titolare di essa Basilica. Presero anche parte alle suddette sacre funzioni gli alunni del Collegio germanico. Vi assistè, con nobile accompagnamento, S. E. il sig. conte Esterhazi, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria. Nè mancò dall'intervenirvi S. E. Rma Monsig. Pietro De Silvestri, uditore Pro-Decano della Sacra romana Rota, stando a capo della Congregazione illirica di cui è Primicerio in rappresentanza del Protettore di essa, Sua Ema Rma il sig. Cardinale Federico Principe di Schwarzenberg. I secondi vesperi poi furono celebrati dal sullodato monsig. Primicerio, e l'esimio oratore, P. Stoich suddetto, recitò il panegirico. Le surricordate funzioni vennero solennizzate con musica vocale, detta a cappella, del sig. Maestro Capocci. Gli svizzeri del palazzo papale e l'artiglieria pontificia tennero decorosamente la guardia della chiesa.

Immenso fu il concorso dei fedeli al triduo e alla festività solenne. In tutti si scorgeva, oltre il divoto raccoglimento, la maraviglia che destava la splendidezza dei nuovi ornati e delle nuove pitture eseguite dal romano artefice, Pietro Gagliardi, colle quali venne accresciuto il decoro del sacro tempio: lavori degnissimi di ricordo, per cui quì appresso, se ne ragionerà partitamente.

Prima peraltro di trattar di essi accenneremo, così di volo, che gli abbellimenti rinnovati nel santuario, consistenti in ornati di chiaroscuro, in istucchi e fregi messi a oro, riuscirono ricchi, gentili e confacenti allo stile severo e grande delle pitture alle quali servono d'accompagnamento. E questo desiderabilissimo scopo fu dalla Congregazione illirica raggiunto per le cure solerti dei due suoi deputati che adoperarono in lavori di siffatta natura i meglio pra-

tici dell' arte: del che conseguirono lodi e ringraziamenti dalla Congregazione medesima in uno speciale decreto. Nè si vuol tacere, che anche gli artieri corrisposero con zelo ai desiderii dei committenti, non si allontanando dai consigli e dalle avvertenze del ricordato pittore, cui incombeva dirigere l'opera loro.

Entrando adesso a ragionare degli affreschi, ne occorre notare, come il principale soggetto di essi, trovato dalla prefata Congregazione, d'accordo coll'artista, sia *il trionfo della Chiesa militante in virtù della Croce*; soggetto che si vede espresso nella volta della nave maggiore, conforme a suo luogo sarà dichiarato.

Siccome poi si conobbe, esser conveniente che i soggetti delle rimanenti pitture avessero un legame con quel sublime argomento; così se ne scelsero degli acconcissimi all' uopo, e furono: alcuni fatti della vita di Maria SSma, da cui nacque il Divino Redentore e fondatore della Chiesa universale: l' adorazione dei Magi, simboleggiante la chiamata delle genti in grembo alla Chiesa stessa: la morte di Cristo; le effigie dei Profeti i quali predissero la redenzione, e la rappresentanza di talune storie del vecchio testamento, che quel grande riscatto adombrano: la effigie di S. Giovanni Battista il quale predicò la venuta del Redentore, e quelle degli Apostoli che la santa parola di lui disseminavano fra'popoli della terra, sollecitandoli ad entrare nella Chiesa medesima, per quindi parteciparne l'eterno trionfo.

Detto in breve degli argomenti, imprenderemo la descrizione delle pitture, cominciando da quelle ch'ornano i pilastri della nave grande e dell' altra di crocera. E qui torna in acconcio osservare, che gli antichi affreschi del coro essendo figurati come opere tessute in arazzi, il Gagliardi nelle sue nuove pitture seguì quella invenzione, per conservare una certa tal quale armonia fra le parti della chiesa antecedentemente decorate, e le altre pur ora abbellite dai suoi lavori. Laonde egli finse nella faccia d'ogni pi-

lastro un addobbo di panni d'arazzo, retto nei lati da una cornice che forma all' innanzi taluni scompartimenti di gentili fregi e arabeschi messi a oro. E sopra ciascuno de' finti arazzi ritrasse la effigie di un Apostolo, il cui nome si legge nella cartella tenuta da un grazioso angeletto, dipinto superiormente. Queste effigie degli Apostoli sono maggiori del naturale; hanno mosse variate e spontanee; le arie delle teste sono espressive molto, e ciascuna ti offre lineamenti diversi; le fogge del vestire convengono ai tempi in che gli Apostoli vissero, componendosi di toniche e manti, svolgentisi in larghe pieghe e secondanti l'andare del sottoposto nudo.

Entrando poscia nella seconda cappella, a diritta, si osservano due affreschi sulle pareti laterali. Quello a destra di chi guarda l'altare rappresenta la nascita di Maria Vergine. Forma scena al dipinto l' interno d'una casa di persone non disagiate. Nella stanza in fondo, a cui si ascende per alquanti gradini, si vede S. Anna starsene in letto sopraparto, assistita da una fanticella che le ragiona della cara figliuola; e la santa, udito il grato racconto, si atteggia a fervoroso ringraziamento, trasparendole dal volto la contentezza dell' anima. — Nella parte anteriore del quadro è il gruppo principale del soggetto. Ne tiene il mezzo la levatrice seduta con in seno la neonata bambina, e attende a lavarne le tenere membra. Le sono attorno quattro fantesche, aiutandola nel suo uffizio. Una di queste versa acqua in una conca; l'altra, postalesi ginocchioni davanti, appresta le fascie; le ultime due, stando in piedi alla dritta della levatrice, si tengono apparecchiate co' pannilini da asciugare e ravvolgere il corpo della bambinella. Vicino ad esse si scorge S. Gioachino che, sollevato il viso e le braccia al cielo, ringrazia affettuosamente Dio — Bella ed amorosa composizione è questa, e tutte le figure che vi piglian parte palesano assai bene l'importanza del fatto cui trovansi presenti. Amabilis-

sima è la santa bambina la quale, piegate sul petto le mani e girati gli occhi in alto, sembra godere di qualche celestiale visione. Non meno nobile che espressiva riesce la figura di S. Gioachino, in ispecie per quel suo viso giubilante.

Il soggetto dell' affresco condotto nella parete incontro è l' assunzione della nostra Donna — Si osserva nel basso il sepolcro scoperchiato da dove sembra uscita allora allora la divina Madre, lasciandolo sparso di scelti fiori, che già vennero raccolti da alcuni angeletti. La Vergine poggia al cielo, sorretta appena di sotto alle braccia da due grandi angeli, volanti ai lati di lei. Ella congiunge le mani al seno e volge in alto il viso colmo di verginale venustà: gli occhi però, colmi d'amor celeste, si fermano in una splendida gloria d' angeletti, quasi già contemplassero la faccia di Dio — La figura dell' Assunta è mirabile per la leggerezza della mossa, per l'aria affettuosa del volto, e pel nobile vestire. I due angeli che la sostengono, e gli angeletti posti presso il sepolcro sono vivaci negli atti, e le vesti de' primi hanno gaiezza di forme e di tinte (1).

La seconda cappella a sinistra entrando, avrà quanto prima due pitture a fresco nelle pareti late-

(1) I due affreschi di questa cappella, colle respettive cornici, furono eseguiti a spese del Rev. Canonico D. Simone Percovich, attuale Presidente della Congregazione illirica, e decano del capitolo. Egli fece anche ristorare il quadro dell'altare, ridorandone la cornice e contribuì in qualche parte alle spese incontrate dalla Congregazione suddetta per l' ornamento dell' intera cappella.

La cappella poi che viene dopo, ove si custodisce il SS. Sagramento, venne tutta decorata a spese del Rev. Arciprete del Capitolo D. Antonio Calebote. Egli non volle che vi si conducessero opere di pittura, nol comportando la santità del luogo, ove nulla deve essere capace di distrarre i fedeli prostrati innanzi al Santissimo; ma invece, oltre ad avere rinnovato l' altare, superiormente alla mensa, abbellì

rali, rappresentanti Gesù coronato di spine, e Cristo orante nell' orto (1).

Le pareti laterali della cappella che segue contengono due dipinti. Quello a sinistra di chi osserva esprime S. Giovanni Battista nel deserto — Il Precursore siede su d'un masso di pietra vicino all'umile Giordano, e gli giace ai piedi un agnello. Il Battista, conforme si usa figurarlo, stringe nella destra la piccola croce di canna attorcigliatavi una bianca striscia col motto, *Ecce Agnus Dei*, allusivo alla venuta del Redentore. Il Santo sembra rapito mirando in quell' emblema di nostra comune salvezza: la persona di lui, adusta pe' digiuni, e abbronzata dal cocente sole del deserto, copresi d'ispida pelle di camello, e d'un manto di rozza saia.

Nel quadro dall'opposta parte si vede l'apostolo S. Paolo nel portico del rinomato Areopago d'Atene, ove appunto egli disputò sul mistero della redenzione co' sapienti di Grecia, conforme si attesta negli atti apostolici — Il santo Dottore sta in atto di apparecchiarsi alla disputa, rileggendo un suo scritto. Si è recata la destra al mento stringendone lieve lieve la barba. Questa mossa, indizio di raccoglimento, e più ancora l'attenzione degli occhi immoti nello scritto, ti palesano l'uomo che con tutta la potenza dell' intelletto si vada riducendo alla mente le prove più

la cappella assai bene con ricche dorature, con ornati d'ogni sorta, con candelabri messi a oro, e con altre splendidezze che la rendono veramente magnifica.

(1) Il Rev. Canonico D. Giovanni Despot tolse su di se la decorazione di questa cappella, e la pittura dei quadri laterali, entro le cornici già da lui apparecchiate.

Avendo però cessato di vivere prima di mandare pienamente ad effetto il suo disegno, la Congregazione sopperì alla spesa per compiere la parte decorativa, non finita, e dispose che il Gagliardi v' abbia a condurre gli affreschi laterali.

salde per convincere altri di alcuna verità sublimissima (1).

Passando ora nella nave di crocera, osserveremo pel primo il grande affresco della parete a destra, rappresentante l'adorazione dei Magi — L'indietro del dipinto figura una spaziosa campagna con alcune colline, la quale si termina all'estremo orizzonte col riflesso della marina. Nella parte anteriore, da sinistra dei riguardanti, s'alza dal piano un'ampia casa col suo portico a cui si monta per un largo gradino di pietra. All'ingresso del portico siede la santa Vergine con in grembo il Divin Figliuolo, e dopo lei si vede S. Giuseppe appoggiato colla persona ad un pilastro. Il più vecchio dei Magi prostratosi al Redentore, gli porge con ambo le mani l'urna scoperchiata contenente l'offerta recatagli. Egli china il capo in atto di adorare, e gli sta presso, in terra, la reale corona. Accanto ad esso si tiene in piedi il secondo dei Magi, chinandosi umilmente a Gesù e additando il proprio donativo, che un valletto situatogli a fianco, ha fra le mani. Dietro al vecchio re genuflesso si scorge il terzo dei Magi, cioè il moro. Questi guarda ammirato il pargolo celeste, e il moto della persona seconda l'espressione del viso. Sull'alto del portico risplende la stella che ai Magi fu guida, e ad essa fanno corona molti angeli, quali festeggianti, quali occupati a versar fiori sopra la santa famiglia.—Questo gruppo principale fa bella mostra di se per la nobile composizione. La nostra Donna ha dignitosa movenza e le vesti, acconciatele addosso senza studiata ricercatezza, le crescono maestà, rendendola venerabile; il viso modesto di lei palesa con grazia il giubilo del cuore. Il pargoletto Gesù benedice al re che lo adora, e benigno

(1) Questa cappella venne abbellita con ornati e dorature, a spese del Rev. canonico D. Marco Bunicich, il quale pagò anche le pitture a fresco eseguite nelle pareti laterali.

ne accoglie il presente, stendendovi su la mano. Venerande sono le sembianze del prosternato monarca, la cui mossa, espressiva e naturale, meglio risalta in grazia delle vestimenta panneggiate e colorite con bel magistero d'arte. Interessantissima riesce la figura di S. Giuseppe, negli occhi del quale s' intravedono le lagrime d'allegrezza. Gli altri due Magi, sì negli atti e sì nella espressione del volto, danno indizio dello stupore e del rispetto dai quali si sentono compresi.

Dal destro lato del dipinto, entro e fuori del portico, sono molti spettatori d'ogni età e d'ogni sesso, frammistivi alcuni pastori coi doni. I più, stando in piedi, ragionano dello stupendo avvenimento ; gli altri, in ispecie le donne, adorano ginocchioni il bambino. All'innanzi però si fanno osservare anche meglio un uomo ed una femmina che, alle vesti splendide, mostrano appartenere ai notabili personaggi del paese. L'uomo è ritto in piedi ed immerso in gravi pensieri; la femmina, inginocchiatagli accanto, lo invita ad osservare ciò ch' ivi accade. Parimente lungo la scala della casa si scorgono tre uomini i quali guardano l'atto di omaggio prestato dai re, e pare ne ragionino fra loro con calore.

Al sinistro canto del quadro si vede un camello accosciato avente sul dorso un servo moro, che avendo tolto dal basto dell' animale l'urna col dono recato dal signor suo, la consegna ad un compagno, che con sollecitudine estrema la riceve. Ivi all'intorno sono spettatori non pochi, fra'quali primeggiano tre donne. Una di esse, molto vecchia, si prostra divota e fisa gli occhi nella miracolosa stella. La seconda, giovane e bella, parla di quanto ivi succede ad una gentil compagna inginocchiatale a fianco, ed avente un figliuolino in seno, mentre un altro, con fanciullesco vezzo, addita un vago fiore piovuto dalle mani degli angeli. In lontano poi si scorge sfilare nella pianura il seguito de' Magi, composto di servi e di dromedarii carichi di salmerie.

La composizione del descritto affresco, conside-

rata nel suo intero, è semplice molto: le singole parti poi concorrono acconciamente a serbare la unità dell'azione. E di vero le mosse e gli affetti dei personaggi secondarii di essa sono comandati dal gruppo principale, ove appaiono tre potenti re della terra prostrati ad un fanciullo che fu loro annunziato, in prodigiosa maniera, come il rigeneratore del mondo. Quanto poi alla esecuzione, se ne loda la varietà ed efficacia degli atteggiamenti; le arie esprimentissime delle teste; le ricche e convenevoli fogge degli abiti; ed il modo, tutto verità, con cui furono condotti gli accessorii d' ogni sorta adoperati nella composizione.

L' affresco nella gran parete incontro esprime la crocifissione di Gesù sul Golgota.

L' artefice svolgendo in pittura questo difficil soggetto, intese a rappresentare l' istante in cui l' anima santissima del Redentore si fu separata dal corpo. E però in ciascuna parte del dipinto appaiono manifesti gli effetti tremendi che in quel supremo momento si fecero sentire nell' universo empiendolo di sgomento. La luce del sole è affatto scomparsa per un orribile e pieno eclissi; l' aria quindi va ingombra di fitte tenebre, rese più dense dalle nubi che in essa vengonsi accavallando: si scuote violentemente la terra, talchè si scoscendono le vette dei monti e, apertisi i sepolcri, fuori n' escono i cadaveri, tornati vivi. In una parola, si veggono qui accadere tutti que' soprannaturali portenti, che al morire dell' uomo Dio turbarono e sconvolsero l' ordine del creato: al manifestarsi dei quali Dionigi l' areopagita, pagano ancora, ebbe ad esclamare: *o l'autore della natura patisce, o la natura stessa si sfascia e cade in rovina.*

Ecco la scena arditamente pensata, in cui l' artista espresse al vivo il soggetto dell'affresco che imprendiamo a descrivere — Nel mezzo del quadro si leva in alto la croce da dove pende il morto Redentore. Il cielo, tenebrosissimo ovunque, attorno al capo di Gesù s'apre in un cerchio limpido attorniato dal-

l'iride di pace, e fuori ne sbocca un torrente di luce ad illuminare il sacro corpo. Presso quel cerchio, in un'aria fredda e nebbiosa s'intravede un coro d' angeli atteggiati a mestizia — A piè della croce sono quattro guardie. Tre di costoro, giacendo sulle vesti del Salvatore, badavano a disputarsene il possesso col trarre dei dadi nel cavo di un elmo, quando l'improvviso traballare del suolo arrovescionne due empiendoli di paura, restando un solo imperterrito ad osservare qual punto egli abbia tratto. Il quarto soldato intanto, che sta in piedi appoggiato alla lancia, insiste perchè i compagni seguano a gittare le sorti — Alla destra di Cristo è la sua tenera Madre la quale, straziata da ineffabile ambascia, impallidisce e accenna di svenire; se non che la forza della rassegnazione e il divino aiuto valgono a sostenerla. Stanno ai lati di lei due delle Marie inginocchiate. Quella a manca si scioglie in lagrime: l'altra che, ai biondi capelli e alle forme avvenenti, tu riconosci per la Maddalena, mira Gesù e si percuote il volto, quasi la sola vista di lui bastasse a ricordarle le proprie colpe. Dopo la divina Madre è collocato S. Giovanni Evangelista contemplante in atto amoroso le lacere membra dell' estinto Maestro che tanto lo predilesse. La terza delle Marie, situatagli a sinistra, china il capo al petto, non le reggendo l'animo di mirare lo scempio del Redentore.

A qualche distanza da questo pietosissimo gruppo si alza il patibolo su cui spira il ladro pentito; e più in là appare nella sottoposta valle la città di Gerosolima, i cui abitatori vedi starsi sopra lontanissimi monti, ove fuggirono per ischivare il pericolo di rimanere sepolti sotto le ruine di quella. Al patibolo del ladro convertito si appoggia una guardia, osservando in alto come se cercasse scoprire la causa dei portenti improvvisamente apparsi. Succede poi un gruppo formato da un giovanetto e da due uomini i quali cogli atti incomposti e colle stravolte faccie dan-

no a conoscere il terrore mortale da cui sono presi vedendo spaccarsi il monte per di sotto alla croce del Cristo, e mostrarsi nella fenditura due risuscitati: nei quali il pittore figurò Adamo ed Eva, attenendosi agli autori che li dissero sepolti alle radici del Golgota. Un sì nuovo prodigio turba eziandio quel soldato assiso vicino al gruppo suddetto: ma in modo speciale sgomenta lo scriba, stante più indietro, il quale si batte la fronte, come rimorso dal sentirsi complice di coloro che condannarono un innocente.

Dal sinistro lato di Cristo è colui che lo abbeverò di aceto e fiele, tenendo in mano l' istrumento adoperato ad uso così barbaro. Egli fisa gli occhi sbigottiti nel Salvatore, e si arretra quasi colpito da subito stupore. Poco discosto sorge la croce ove muore disperato il ladro impenitente. Dalle nuvole soprastanti si sprigiona la saetta che, cadendo, guizza attorno al corpo del maledetto, cui si accosta volando un lurido demonio e, afferratolo nei capelli, fa prova di svellerlo dal patibolo. Più in basso sono molti spettatori, o spaventati dai sinistri segni ivi comparsi, o intenti a ragionare di ciò, o rivolti al Nazzareno in aria di scherno. Di mezzo a costoro un cavallo s' impenna, adombrato dallo scuotimento della terra. Gli sta sopra il centurione che, all' aspetto di tanti singolari prodigi , confessa la gloria di Cristo, e sembra dica agli astanti, la morte di quel giusto avere scatenato la furia degli elementi. Nel piano inferiore del quadro ha luogo l' episodio d' una famiglia, tratta da curiosità al sanguinoso spettacolo, ed ora spaventata dal terremoto. Il padre, quindi, allarga il proprio manto sulla consorte e sulla prole, stimando difenderli così dall' ira celeste: la madre esterrefatta riparasi sotto quella difesa serrandosi al seno un de' figli, e all' altro cuoprendo il capo colla mano. Di fianco a costoro è inginocchiato un uomo venerando che adora Gesù. Alla estremità del dipinto ti si mostra uno scriba, atteggiato a disprezzo, guardando con maligno

sorriso lo straziato Redentore, mentre ascolta un suo compagno, il quale sembra dirgli, ora vedremo se egli dopo tre dì risorga, conforme prometteva.

Le poche parole fin qui dette, quantunque insufficienti a degnamente descrivere questa tremenda composizione del Golgota, basteranno almeno per farne rilevare la corrispondenza mirabile che ciascuna delle parti secondarie ha col soggetto principale; di guisa che viene a costituirsene un tutto, capace di presentarti agli occhi, come se allora si compisse, uno stupendo avvenimento, col seguito di quegli episodii che in fatti lo accompagnarono. Laonde aggiungeremo solo pochi cenni intorno alla esecuzione del dipinto. Riesce questa efficacissima sì per gli atteggiamenti delle figure, e sì per l'aria espressiva delle teste; quelli e questa, acconci a rendere evidenti le gagliarde passioni che in modi diversi agitano gli animi dei singoli personaggi introdotti nell'azione. E tra di essi meritano speciale ricordo la nostra Donna, la Maddalena e il S. Giovanni nei quali l'espressione di muto e profondo dolore si pare ottimamente agli atti ed ai volti. Si vogliono anche rammentare, il gruppo di quei spaventati alla vista dei morti risorti, pel terrore immenso improntato ne' loro visi e pel concitamento delle membra; i due scribi, quello, cioè, tocco dai rimorsi, e l'altro che gode mirando la fine crudele del Redentore. Sopra tutti però ti muove il cuore a sensi pietosissimi il Cristo spirato in croce, nel cui volto stanno impressi i segni dell'agonia di morte, e nel corpo del quale si manifestano le traccie de' tollerati patimenti.

Recandoci ora nella navata grande, terremo proposito dei dipinti che ne abbelliscono la intera volta. Nei petti di essa si osservano le effigie colossali di quattro Profeti maggiori seduti in troni nobilissimi. Il primo a diritta, appena entrati in chiesa, è Daniele col volume delle sue profezie. Egli si reca la destra al mento in atto d'uomo ravvolto in alti pensieri,

conforme appunto te lo dimostra l' ispirato volto, splendente di beltà e giovanezza — Nel petto che segue è rappresentato Geremia. Questo Profeta passionatissimo tiene svolto sulle ginocchia un papiro, e col braccio destro fa puntello al capo che si china alquanto verso lo scritto. Le venerande sembianze di lui, composte a mestizia, lo palesano assorto in dolorose meditazioni — Nel primo petto della volta, a sinistra, si vede effigiato Ezechiello. Questo Profeta, con viso infuocato ed occhi scintillanti, protende impetuosamente il braccio; sicchè lo diresti intento a declamare le sue terribili ed ispirate visioni — L' altro petto dal medesimo lato comprende la figura d' Isaia. Egli accenna uno scritto che tiene colla mano sinistra, quasi invitando chi gli è intorno a leggervi alcuna sublime verità da lui annunziata.

I quattro descritti Profeti sono degni di particolare osservazione per le naturali attitudini, per le vivacissime teste, e per l' acconcio vestire sì nobile e severo da raddoppiare la maestà delle figure, facendole spiccare dal fondo con effetto mirabile.

Nell' attico ricorrente sotto i petti della volta furono condotte, di chiaroscuro, sei storie dell' antico Testamento. La prima, a diritta di chi entra in chiesa, contiene il sagrifizio da Noè offerto a Dio, dopo uscito dell' arca. Nella seconda storia si esprime il serpe di bronzo, per divino comando esposto alla veduta degl' israeliti, perchè risanassero quelli fra loro i quali erano stati morsi dai serpenti infuocati piovuti dal cielo. Si scorge nella terza il patriarca Abramo, che lasciati i servi a' piè del monte, s' incammina per compiere il sacrifizio del proprio figlio Isacco, conforme avevagli ingiunto l'Onnipotente. La prima storia dalla parte opposta rappresenta Mosè in atto di addolcire le acque di Mara, immergendovi il legno indicatogli dal Signore. Si osserva nella seconda il re Davidde che, suonando l' arpa, danza avanti all' arca sacra del patto. L' ultima storia esprime il miracolo

operato da Mosè nel deserto, quando al tocco della verga fece scaturire acque abbondanti dalla rupe.

Il gran quadro della volta contiene la rappresentanza del simbolico soggetto, da cui dipendono, come si disse, gli altri soggetti delle nuove pitture da noi descritte — Nel mezzo si scorge la Croce portata in alto dagli angeli attraverso un abisso di luce, da dove si partono vivissimi splendori che tutto all'intorno si spandono. Presso il santo segno di nostra salute stanno in giro le quattro Virtù cardinali, fondamento precipuo della Chiesa militante. Siedono esse su lucide nubi avendo accanto i simboli co' quali sogliamo contraddistinguerle. Si vede quindi un ampio serto di palme, da cui gli angeli svelgono dei rami, da presentarne coloro che coraggiosi sostennero in terra la cristiana milizia. Dopo il serto di palme succedono le figure di alquanti Beati, nativi dell'Illiria, e fra questi primeggiano: la imperatrice S. Elena vestita de' pomposi abiti regii, col capo coronato e con in mano i chiodi che tennero confitto in croce il Salvatore: S. Ladislao re, coperto dell'armatura: l'insigne Dottore S. Girolamo: S. Petronio Vescovo e le sante Antemia e Serena. Le figure dei ricordati santi si atteggiano in varie guise a divota contemplazione, guardando tutti nella trionfante Croce. Rimane così compiuta l'allegorica composizione, molto vaga pel concetto, e vie più appariscente in grazia dell'ardita esecuzione d'ogni sua parte.

Tutte le pitture della volta sono circondate da un ornamento assai gentile componentesi di grandi angeli volanti, di putti alati, di ricchi festoni e di altre simiglianti cose, con tanto giudizio ripartite da dare all'intera opera un vaghissimo finimento.

Volgendosi da ultimo alla facciata della chiesa, di rimpetto al coro, si osservano nei sordini della finestra, soprastante al nuovo organo, le figure colossali di due Papi, vestiti de' solenni abiti pontificali e con in capo il triregno. Il primo di essi, a manca

degli osservatori, è Niccolò V, il quale ha nella destra la bolla con cui ebbe approvata l'erezione dello spedale illirico, e coll'altra mano accenna l'attico sottoposto, ove si vede figurato, in chiaroscuro, il momento in che i fondatori dello spedale ricevono essa bolla. Il Pontefice dalla parte opposta rappresenta Sisto V che va considerando il disegno della nuova chiesa di S. Girolamo, da lui fatta erigere; e la storia nell'attico sottostante esprime quel munifico Papa in atto di pubblicare il decreto col quale istituì il capitolo della chiesa medesima (1).

In tutte le pitture, da noi descritte alla meglio, oltre i pregi, qua e colà accennati, se ne contengono altri non pochi, conforme giudicarono i più valenti professori dell'arte. Ma perchè tornerebbe soverchio lungo annoverarli ad uno ad uno, basterà ricordarne alcuni, cioè: il buon disegno, traente ad uno stile facile e grande; la robustezza e varietà del colorire sì le carni, e sì i drappi d'ogni sorta; la generale armonia delle tinte, secondata sempre assai bene dall'uso opportuno dei chiari e delle ombre; il sapiente modo d'ordinare i gruppi delle figure, non si scostando mai dalle leggi della prospettiva.

Le quali ottime parti, congiunte ad un caldo immaginare ed a risoluta e franca esecuzione, bastano a provare, come il nostro Gagliardi si fu educato alla scuola de' sommi maestri, ed in ispecie a quelle del Bonarroti e del Sanzio. Talchè gli si debbe essere larghi di encomii per la bontà delle opere da lui con-

(1) Oltre le pitture condotte nella chiesa, il Gagliardi ne eseguì talune altre graziosissime nella volta della sacrestia, interamente ed elegantemente rinnovata. Tali pitture sono a fresco e rappresentano: lo Spirito Santo fra una gloria di serafini, nella volta di mezzo; e nei quattro lati di essa, le effigie degli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, e quella dell'Angelo Custode: piccole figure gentilmente disegnate e con molto gusto colorite.

dotte; e si vogliono rese vive azioni di grazia alla Congregazione illirica, per aver cresciuto splendore alla propria Chiesa con pitture lodatissime, fino a stimarle meritevoli di venir divulgate col mezzo della incisione. *

* Nelle ore pomeridiane del giorno 11 marzo, La Santita' di Nostro Signore recavasi in questa chiesa di S. Girolamo degl' Illirici ad ammirarne i restauri e gli affreschi de' quali si è ragionato.

Estratto dal Giornale di Roma, Num. 26 Genn., 14 e 15 Marzo.